

Introduzione

«Tutte le tecniche che avevo appreso dai miei insegnanti mi apparvero in una luce nuova. Adesso le vedevo come veicoli per creare vita e conoscenza... non come trucchi per abbattere altre persone.»

Morihei Ueshiba

Un libro sulla filosofia delle arti marziali forse non è un buon affare. Molti artisti marziali preferirebbero farsi martellare le dita dei piedi piuttosto che leggere un libro senza figure, e la maggior parte della gente colta e sensibile non vede alcuna relazione tra la propria vita e le arti marziali. Una poco illuminata tendenza collettiva ci invita a specializzarci in uno o al massimo due campi e a dimenticarci del resto del mondo. Geni della scienza che non sanno massaggiare una fanciulla. Artisti che non sanno correre tra le montagne. Uomini d'affari che non hanno idea di come giocare con i bambini. Casalinghe incapaci di tirare con l'arco. Restringere i propri orizzonti viene incoraggiato per ricercare la perfetta efficienza in un'unica attività, per non disperdere energie e per dedicarsi a una carriera ben definita. Ma è così che nascono gli esperti e muore la vita. Questi sono scopi adatti a una catena di montaggio, non agli esseri umani. Lo specialismo è una malattia dello spirito –

un contagioso virus della personalità cui non è facile sfuggire. Ci spinge ad autolimitare le nostre possibilità di scelta e a vivisezionare la nostra visione globale. In mano agli specialisti perfino le esperienze più estatiche perdono vita e magia.

Solo nella sintesi dei più diversi campi del sapere la vita si rivela in tutta la sua intensità. L'epoca della specializzazione è finita: mescolare insieme aspetti della vita che non hanno apparentemente molto in comune sarà il talento essenziale del XXI secolo. È arrivata l'ora di una filosofia atletica – una filosofia forgiata da cuore e muscoli, nata dall'unione di mente e corpo, di pragmatismo e utopia, di sensibilità dolce e determinazione guerriera.

Le arti marziali non fanno eccezione. Se vengono contenute in una dimensione da addetti ai lavori, non sono che un ghetto: grigie, limitate, senza sorprese né orizzonti. È solo quando sono parte di un quadro più ampio che possiamo vederne il potenziale e la bellezza. Invece di essere relegate in una dimensione separata, le arti marziali dovrebbero essere un'estensione del nostro modo di vivere. Qualcosa che ha a che fare con l'educazione dei figli, il lavoro cui dedichiamo molte ore della nostra vita, i rapporti umani, la filosofia, le scelte che facciamo ogni giorno. Tradizionalmente le arti marziali andavano mano nella mano con l'agopuntura, l'erboristeria, i massaggi, la medicina, la religione e anche

con la cerimonia del tè, la pittura e la poesia. Preferirei fare a cornate con un bisonte adulto che incoraggiare un approccio new age alle arti marziali, ma penso che una visione olistica sia nella loro vera natura. Funakoshi, il creatore dello Shotokan Karate, diceva che il Karate è un complemento dello spirito. Le arti marziali non sono solo arti marziali. Sono mezzi per plasmare il carattere e per scolpire la personalità. Jimmy H. Woo, dopo aver dedicato una vita intera alla pratica del Kung Fu, dichiarava: «L'arte del Kung Fu non è una questione di vittoria o di sconfitta, ma di carattere. Non è importante il Kung Fu, ma le persone».

Non dubito che lo scopo principale all'origine delle arti marziali fosse quello di randellare nel modo più efficace possibile i propri nemici. Ma poi, indirettamente, l'alchimia delle arti marziali cominciò a toccare alcune corde nello spirito di molti individui, trasformando macchine da guerra in poeti, artisti, filosofi. Senza dubbio gli dèi delle arti marziali si sono divertiti molto. Come abili prestigiatori hanno infilato nel cappello magico un metodo di combattimento e ne hanno tirato fuori un modo di affrontare la vita. Cambiare il sé e il mondo attraverso una disciplina del corpo.

Nei circoli marziali, come nella cultura popolare, il concetto di «via del guerriero» è oggetto di molte chiacchiere. Alla base c'è l'idea che le arti marziali

non siano semplicemente metodi per spaccare ossa, ma vie per la trasformazione del sé. La parola «guerriero» però è utilizzata in così tanti campi oltre a quello sanguinoso originale, con così tanti significati diversi, che è difficile usarla senza sembrare stupidi. Ma per quanto stereotipata, la popolarità del «guerriero» mostra quanto potente sia come archetipo. Ci parla di splendide qualità, rare come giocatori di basket pigmei: una volontà che non può essere spezzata, la disciplina per trasformare i propri sogni in realtà, l'abilità di rialzarsi dopo essere stati atterrati, la determinazione a combattere non solo per scopi personali ma per tutto e tutti coloro che meritano il nostro aiuto. Il guerriero non parla soltanto di come «le cose dovrebbero essere», ma agisce in modo da farle accadere. Essere un guerriero significa avere la forza e la passione di seguire i propri sogni. Cavalcare su un surf un'onda alta cinque metri o scalare montagne a mani nude probabilmente può dare lo stesso effetto. Le arti marziali sono *una* via, non *la* via.

È vero però che poche cose al mondo affrontano il conflitto in modo così diretto e toccante come le arti marziali. Al contrario di altri sistemi filosofici puramente verbali, la filosofia delle arti marziali non è roba per intellettuali, e i suoi doni non vengono raggiunti solo leggendo, contemplando, parlando o pensando. È una filosofia atletica da speri-

mentare tanto con muscoli e sudore quanto con la mente. Al contrario di altre discipline atletiche, qui non si tratta di semplice sport, di una forma d'arte da apprezzare puramente per la sua bellezza estetica, o di una forma di allenamento che offre i tangibili benefici di forza, flessibilità e coordinazione.

Le arti marziali ci riportano a qualcosa di più primordiale. È la nostra incolumità fisica a essere in gioco. La paura della violenza, la paura di essere nel mirino di un attacco lanciato da chi possiede una forza mostruosamente superiore, la paura che donne, uomini e animali provano quando un predatore più grosso e cattivo li consegna al ruolo di preda. Queste sono le forze con cui le arti marziali giocano ogni giorno, ed è qualcosa che ogni individuo sperimenta nel corso della propria esistenza, anche se vive in una società relativamente sicura, tra persone che forse non dovranno fronteggiare mai la violenza. Non importa quanto brillanti e sofisticati siamo, nelle nostre menti rimane sempre e comunque il dubbio di cosa accadrebbe se attaccati da una forza che non conosce le buone maniere, non può essere convinta a parole e non può essere distolta con la gentilezza. Dai campi-gioco ai matrimoni violenti, dai vicoli bui ai nostri incubi notturni, i teatri in cui la prospettiva del conflitto fisico divide l'umanità in prede spaventate o combattenti sono innumerevoli.